

47^a SEDUTA

MERCOLEDÌ 17 FEBBRAIO 1999

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,10.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 10 febbraio 1999.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMMENORAZIONE DEL SENATORE GUALTIERI

Il Presidente si leva in piedi, e con lui tutta la Commissione.

PRESIDENTE. Colleghi, Libero Gualtieri non è più con noi.

In questi pochi giorni che hanno seguito la sua scomparsa, un compianto unanime è venuto da ogni parte del mondo politico e della pubblica opinione, nel riconoscimento di Libero Gualtieri come uno dei più autorevoli membri del Parlamento repubblicano nell'ultimo ventennio.

Ieri Gualtieri è stato ricordato dal presidente del Senato Mancino e al suo commosso ricordo si sono uniti, dopo il presidente del Gruppo dei Democratici di Sinistra, senatore Salvi, tutti i rappresentanti degli altri Gruppi politici, con una straordinaria concordanza d'accenti, nella quale è stato unanime il riconoscimento che nella sua lunga milizia politica uno dei momenti di maggior rilievo fu la presidenza di questa Commissione nella X e nell'XI legislatura.

A tanto vorrei aggiungere solo che Gualtieri è stato qualche cosa di più di un ottimo Presidente per questa Commissione, che considerava quasi una sua creatura per il ruolo decisivo che aveva avuto già nella fase della sua istituzione. Penso che il modo migliore per ricordarlo sia leggervi quello che Gualtieri disse in Senato il 17 marzo 1988, quando an-

nunciò il voto favorevole del suo Gruppo sulla prima legge istitutiva di questa Commissione:

«Signor Presidente, il Gruppo repubblicano ha già dichiarato, nell'intervento svolto in sede di votazione del disegno di legge istitutivo di una Commissione parlamentare antimafia, che avrebbe votato con la stessa determinazione e con la stessa volontà di capire anche per questo disegno di legge.

«Occorre capire per poter agire, signor Presidente, non per poter perdonare secondo un noto detto francese. Qui abbiamo pochissimo da perdonare perché praticamente non abbiamo in mano nessuno da perdonare: non abbiamo in mano i principali responsabili delle stragi, i "burattinai", coloro che le hanno dirette. Chi in questo momento parla di perdono, lo fa più per farsi perdonare che per perdonare a sua volta.

«Prima di poter perdonare dobbiamo assicurare alla giustizia i colpevoli e capire cosa sono stati i venti anni delle stragi e del terrorismo in Italia: vent'anni della nostra storia che non è possibile leggere in chiaro, signor Presidente. Ci sono zone d'ombra ancora amplissime, ci sono zone vietate alla conoscenza e alle indagini svolte da tutte le Commissioni fin qui istituite. Ci sono inchieste, anche poderose, svolte separatamente dalla magistratura, ma non è stato mai possibile compiere una unificazione logica delle stesse. La Commissione che stiamo per istituire ha il compito di unificare le inchieste, di capire le parti separate compiendo una sorta di lavoro di centralizzazione della conoscenza, un lavoro utilissimo per poter finalmente cercare di mettere sotto un'unica possibilità di comprensione questi vent'anni della nostra storia non ancora penetrati».

Nella nettezza, nella semplicità, nella schiettezza di queste frasi personalmente rivedo Libero Gualtieri per come l'ho conosciuto, anche attraverso lo studio delle carte di questa Commissione nelle due legislature in cui non ne ho fatto parte. Fu questa la cifra che caratterizzò la sua Presidenza: sostituire all'osservatorio parcellizzato dei vari uffici giudiziari che indagavano su singoli episodi un osservatorio centralizzato di matrice parlamentare. Se oggi la situazione di quel passato non è più quella di totale oscurità che descrive Gualtieri nel suo intervento, questo è dovuto anche all'opera della Commissione da lui presieduta.

In questi giorni sulla stampa sono state ricordate le inchieste svolte dalla Commissione presieduta da Gualtieri su Gladio e su Ustica soprattutto, ma è l'insieme di tutto il suo lavoro ad assumere rilievo, anche negli aspetti meno ricordati. Vorrei da parte mia rammentare l'inchiesta sui fatti dell'Alto Adige, che furono già allora inquadrati come una possibile prova generale della strategia della tensione, che in anni successivi avrebbe insanguinato il paese. Traspare da quelle pagine, da quei verbali, uno sforzo collettivo di comprensione complessiva del periodo. Uno sforzo che poi ha avuto risultati preziosi, perché molte indagini che già allora erano in corso, ma che allora languivano, poi successivamente, durante queste ultime legislature, hanno raggiunto approdi ulteriori: penso alle indagini di Priore, di Salvini, di Lombardi, in parte anche a quella di Mastelloni. Ov-

viamente, esiti non ancora definitivi, che si raggiunsero però soprattutto per l'opera che la Commissione compì sotto la presidenza di Gualtieri, che volle continuare a farne parte anche quando fu chiamato ad altri importanti incarichi parlamentari: la Presidenza del Gruppo parlamentare della Sinistra Democratica nella XII legislatura, la Presidenza della Commissione difesa in questa legislatura; due legislature in cui Gualtieri è stato per questa Commissione una presenza attenta, vivace, spesso critica, ma preziosissima; quasi una memoria storica in una Commissione che di legislatura in legislatura è venuta rinnovandosi quasi completamente.

Vorrei aggiungere soltanto che la ritualità dell'occasione non mi fa velo. Non avrebbe senso non ricordare innanzi a voi, che ne siete stati testimoni, che se sul passato dell'esperienza di questa Commissione il punto di vista di Gualtieri e il mio pienamente coincidevano, sul presente e sul futuro della Commissione non vi era invece una piena convergenza. Penso che ciò dipendesse dalla diversità della nostra formazione: squisitamente politica quella di Libero Gualtieri, prevalentemente giuridico-istituzionale la mia, che mi lascia perplesso dinanzi a organismi parlamentari di inchiesta che, pur dotati eccezionalmente dei poteri della magistratura, tendono quasi a istituzionalizzarsi, cioè a continuare ad operare finché i fenomeni oggetto d'inchiesta non siano cessati. Questo era invece il punto di vista squisitamente politico di Gualtieri: finché ci sarà la mafia occorre una Commissione antimafia, finché sulle stragi e sul terrorismo non si sarà fatta piena chiarezza occorre che ci sia un osservatorio parlamentare, non tanto in vista del risultato finale dell'inchiesta, ma per il valore anche simbolico che l'impegno parlamentare può avere; quindi non come un mezzo per fare chiarezza, quanto piuttosto come un mezzo per attestare anche simbolicamente il valore che il Parlamento attribuisce allo scopo di fare chiarezza.

Devo dire, per la verità, che negli ultimi tempi segnali mi sono venuti dall'esperienza quotidiana, che in qualche modo danno ragione a Gualtieri.

Il primo è l'oggettiva difficoltà che noi stiamo incontrando nel formulare una valutazione ampiamente condivisa sul passato, su questi vent'anni della nostra storia che, anche per merito del lavoro di questa Commissione, non possono più ritenersi totalmente oscuri. Il secondo sta nell'attenzione con cui la magistratura continua a seguire la nostra attività di inchiesta. L'audizione del dottor Ancora, di cui abbiamo approvato il verbale, ci è stata già richiesta da una procura della Repubblica; penso che ci verrà richiesta anche l'audizione di questa sera. Così come mi risulta che spunti indagativi, che vengono da atti di inchiesta di questa Commissione, stanno avendo presso altri uffici giudiziari sviluppi estremamente interessanti.

Ecco, chiudo – non nascondo una certa commozione – dicendo che in questi giorni ho spesso pensato quale sarebbe stata la reazione di Gualtieri se io gli avessi fatto, come con ogni probabilità gli avrei fatto, questo riconoscimento. Penso che lo avrebbe accolto con intimo orgoglio, ma non lo avrebbe dato a vedere; avrebbe mascherato il compiacimento dietro

quel suo atteggiamento di costante e borbottante insoddisfazione, di quella sua costante scontentezza che, in fondo, può essere, come nel caso di Gualtieri era, la matrice di un alto impegno politico, quello del politico che si impegna giorno per giorno per il bene comune, perché pensa di poter contribuire a un ordine migliore delle cose: la fatica a cui il politico affida la speranza di poter lasciare una traccia della sua presenza sulla terra. Auguro che la terra oggi sia lieve a Libero Gualtieri.

Nel chiudere questo ricordo, chiedo alla Commissione un minuto di silenzio.

La Commissione osserva un minuto di silenzio in segno di rispetto e di lutto

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL SENATORE LUCIANO BARCA

Viene introdotto il senatore Luciano Barca

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro. È in programma oggi l'audizione del senatore Luciano Barca, che ringrazio della sua presenza.

Ovviamente non devo farvi perdere tempo nell'illustrare le ragioni di questa audizione. Voi ricorderete che nella scorsa seduta abbiamo ascoltato il dottor Tullio Ancora, amico e in qualche modo collaboratore dell'onorevole Moro. Nel memoriale dell'onorevole Moro c'era un passaggio preciso che riguardava la strage di piazza Fontana. Moro diceva che fu raggiunto a Parigi da un lancio di agenzia che annunciava la strage, e provò immediatamente una sensazione d'allarme per qualche cosa di oscuro e di allora non preciso che poteva esservi dietro questo evento sanguinoso. Poco dopo Moro fu raggiunto da una telefonata del dottor Ancora che l'informava che alcuni suoi amici comunisti lo avevano, sia pure con cautela, in qualche modo allertato invitandolo a comunicare allo stesso Moro che sarebbe stato prudente nel suo ritorno in Italia assumere qualche cautela; cosa che l'onorevole Moro afferma poi di aver assunto.

Questi sono fatti noti perché fanno parte del memoriale di Moro, ma il dottor Ancora nella sua audizione ci ha detto che l'autore della telefonata, che poi aveva determinato la sua telefonata all'onorevole Moro, era stato l'onorevole Luciano Barca, con il quale aveva buoni rapporti. Queste sono le ragioni per cui sentiamo oggi il senatore Barca.

Anche se poi ho riletto il verbale e l'impressione che avevo avuto nell'immediatezza dell'audizione si è un po' attenuata, in qualche modo il dottor Ancora ha diminuito l'importanza dell'allarme, facendo un riferimento a possibili reazioni della Grecia. Voi ricorderete che anche il generale Maletti, quando lo abbiamo sentito a Johannesburg, ci disse che una delle ipotesi che immediatamente si formularono fu che la strage di piazza Fontana poteva essere ricondotta o ad una ritorsione della Grecia o comunque, genericamente, alla possibilità che in Italia ci fossero disordini.

Invece, la lettura del memoriale ci porta, direi quasi naturalmente, verso un'ipotesi un po' più grave: cioè che la preoccupazione che Ancora comunicava a Moro (e che poteva venire da una parte del PCI) riguardasse una situazione di tensione istituzionale, e che fosse proprio con riferimento a questo possibile accendersi della tensione istituzionale che veniva consigliato a Moro di avere prudenza nel tragitto di ritorno in Italia.

Noi questa sera sentiamo il senatore Barca. Innanzitutto gli dobbiamo chiedere se conferma di aver fatto quella telefonata al presidente Ancora, quali ne fossero i contenuti e quali fossero le fonti informative, le «antenne» del PCI di allora che subito dopo la strage di piazza Fontana lo indussero a lanciare questo messaggio da inviare all'onorevole Moro.

BARCA. Io ero allora vicepresidente del Gruppo parlamentare del PCI. Ricevetti la notizia dell'attentato di piazza Fontana a Montecitorio. Come accade in questi casi, vi fu un immediato accorrere di giornalisti; se arrivò prima l'Ansa o un altro giornalista, non lo so. Avuta la notizia, ci riunimmo come Presidenza nella sede del Gruppo del PCI, nella stanza dell'onorevole Pietro Ingrao, il quale era sicuramente presente, mentre degli altri non ricordo esattamente.

Iniziammo subito una serie di telefonate, come potete immaginare, per avere notizie dirette. Anche i parlamentari milanesi cercarono notizie da Milano. Ci fu un minimo di confronto con parlamentari milanesi di altri Gruppi per capire. L'allarme fu molto grosso e tutto Montecitorio era in fermento per quello che era accaduto ed era profondamente turbato.

È possibile – ma su questo non sono in grado di essere preciso – che l'onorevole Ingrao ad un certo momento si sia recato a via delle Botteghe Oscure per parlare con il vicesegretario del partito, che era allora Berliner, e con il responsabile dei problemi dello Stato e dell'ordine pubblico, che era l'onorevole Pecchioli. Tuttavia l'indicazione che venne da Berliner fu quella di cercare di avere il massimo di contatti, di notizie, ma per vie istituzionali. Quindi Ingrao si ritrasferì nella sede del Gruppo parlamentare comunista per agire nella sua qualità di presidente del Gruppo parlamentare comunista più che di membro della direzione del partito.

Facemmo varie telefonate e le prime notizie che da varie fonti – che adesso non potrei precisare – furono raccolte, e che grosso modo coincidevano con quelle che arrivavano a Botteghe Oscure con cui eravamo in contatto, erano che ci potesse essere stato un intervento esterno.

La Federazione di Milano tendeva ad escludere che fosse un fatto milanese, quale che fosse la parte che lo aveva organizzato, e questo faceva allora ancora più riflettere, ma la voce che fosse un fatto esterno, cioè che ci potessero essere state delle interferenze estere, era una voce... Specificamente ci furono riferimenti, come ha ricordato il Presidente, alla possibile vendetta-ritorsione della Grecia per le critiche che l'Italia aveva mosso al regime dei colonnelli, per le manifestazioni che c'erano state eccetera, e che questo potesse anche essere avvenuto in collegamento con qualche forza interna; non voglio dire servizio deviato, perché in quel periodo non usavamo questa terminologia.

Ci fu allarme. Credo che un primo contatto tentammo di prenderlo con l'onorevole Restivo intorno alle ore 18. Cioè, formalmente Ingrao chiese un colloquio all'onorevole Restivo, ministro dell'interno, per avere notizie e Restivo, in un primo momento, appunto intorno alle 18, quando più o meno avvenne la prima telefonata, disse che non avevano ancora elementi, che tutte le ipotesi erano possibili e così via. Successivamente a questa telefonata che accrebbe l'allarme io telefonai al dottor Tullio Ancora, che era il tramite informale con l'onorevole Aldo Moro, per sapere se alla Presidenza del Consiglio sapevano qualcosa. Lui mi disse che non solo non sapevano qualcosa ma che non era nemmeno riuscito

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, questo deve essere un falso ricordo: allora Moro era ministro degli esteri.

BARCA. Sì, ha ragione, era ministro degli esteri. Comunque persino, attraverso il dottor Ancora – perché poi era con Moro, che personalmente, oltre che come partito e come parlamentare, io avevo dal 1968 stabilito un certo rapporto personale, fatto anche di cortesie reciproche – se si sapeva qualcosa, dalla Presidenza del Consiglio o dalla Presidenza della Repubblica.

Quindi in parte telefonai per acquisire informazioni, però, nel corso della telefonata – adesso non mi ricordo se fu una telefonata o se furono due – quando mi disse che l'onorevole Moro era ad una riunione dei Ministri degli esteri o ad una assemblea a Parigi, dato l'allarme che regnava gli chiesi: «Ma ci hai parlato, l'hai avvertito? Qui c'è un clima molto incandescente, credo che sia giusto che tu lo avverta, che prenda anche qualche misura, perché qua non si riesce a capire assolutamente che cosa stia accadendo».

Questo deve essere avvenuto tra le ore 18 e le ore 20 del giorno dell'attentato. Dico tra le ore 18 e le ore 20 perché alle ore 20 venne una telefonata (o Ingrao telefonò a Restivo o Restivo, in risposta alle sollecitazioni, richiamò), telefonata piuttosto tranquillizzante (se tranquillizzante può dirsi relativamente a quella tragedia che c'era stata) in cui ridimensionava l'allarme affermando che tutto sembrava dovuto ad un gruppetto minoritario e che non c'era da temere. Ripeto: intorno alle ore 20, per iniziativa dell'onorevole Restivo e di questa sua comunicazione, ci fu un po' un ridimensionamento dell'allarme che c'era stato.

PRESIDENTE. La ringrazio onorevole. Le devo fare un'altra domanda che probabilmente le verrà poi proposta anche da altri membri della Commissione.

Come lei saprà, tra gli atti che noi abbiamo acquisito c'è un'inchiesta della procura di Roma che ha riguardato quella che poi, con una semplificazione dei *media*, è stata chiamata la «Gladio rossa». Emergerebbe da questi atti che il PCI di allora aveva quasi come una specie di servizio di informazioni. Lei ritiene che fonti di allarme siano potute venire da lì? Perché, come lei ricorderà, l'onorevole Moro parla di questa vicenda tra-

gica della strage di Piazza Fontana all'interno di un discorso più ampio sulla strategia della tensione, rispetto alla quale parla di responsabilità istituzionali interne – dice – forse anche estere, e di connivenze e indulgenze all'interno del quadro politico di Governo. La mia domanda è questa: il PCI di allora che sensazione ebbe di tutto questo? Tenete presente che la Commissione ha sentito anche Taviani, il quale ci ha confermato questa idea di un quadro di responsabilità istituzionali, soprattutto dietro la strage di Piazza Fontana. Ci ha detto: «La strage di Piazza Fontana è stata organizzata da persone serie; probabilmente il suo effetto sanguinoso non era voluto: la bomba sarebbe dovuta esplodere a banca chiusa, come esplosero le bombe contemporanee a Roma». Il complesso della domanda è allora questo: di tale quadro di possibili responsabili istituzionali, il PCI che intuizione e che conoscenza ebbe? E se il PCI ebbe intuizioni, e ancora di più conoscenza, la scelta, perché così sembrerebbe, non fu tanto quella di passare ad una denuncia, quanto invece di stringere rapporti istituzionali, rapporti politici in particolare, con settori della Democrazia cristiana, come quello che faceva riferimento all'onorevole Moro, per vedere di dare una risposta politica al pericolo che la democrazia poteva correre.

Un tipo di ricostruzione di questo genere è forzata o in che limiti ha elementi di realtà?

BARCA. Qualche elemento di realtà c'è. Nel senso che allora il Partito comunista era un partito organizzato con delle federazioni, con un responsabile di organizzazione e un responsabile per la stampa e la propaganda in ogni federazione. Quindi è evidente che Pecchioli ed altri dirigenti avranno cercato delle notizie e certamente non le hanno cercate solo a Milano. Però, francamente, dovrei fare delle ipotesi: non è che esisteva una rete di informazione specifica.

Io ho fatto per venti anni il redattore ed il direttore de «L'Unità» e debbo dire che molte volte la rete di informazione era «L'Unità». Cioè, eravamo noi come giornalisti che, prima ancora del partito, segnalavamo notizie, ad esempio dal redattore che teneva i rapporti con la questura: come ogni giornale anche noi avevamo nostri cronisti giudiziari legati agli ambienti giudiziari e legati agli ambienti della questura.

Questa fu la mia esperienza di vent'anni a «L'Unità» (fui prima redattore capo a Roma e a Milano, poi direttore a Torino): molte volte arrivavamo noi a dare l'allarme e a mettere il partito sull'avviso di qualche questione.

Sulla seconda questione cui lei ha accennato, e cioè se c'erano anche timori sul fatto che potessero essere coinvolte figure istituzionali o spie-zioni di figure istituzionali, rispondo che tale timore ci fu. Dovete rendervi conto che quella avvenuta era stata davvero un'azione quasi militare. Correggerei invece l'idea che sia stata questa l'occasione per l'avvio di un discorso con l'onorevole Moro e con la sua piccola corrente.

PRESIDENTE. Non volevo dire questo. Non intendevo asserire che poteva essere stato questo l'avvio del discorso, ma proprio perché c'era già un rapporto precedente...

BARCA. Sì, certo: non a caso, infatti, telefonai al dottor Ancora, perché c'era un rapporto precedente. Il rapporto era cominciato su tutt'altro terreno, quello dell'economia, nel 1964, quando l'onorevole Giolitti mi aveva presentato all'onorevole Moro con un atto di gentilezza e di attenzione, ma aveva assunto un carattere un po' diverso quando nel '68, per i fatti di Valle Giulia, io cercai inutilmente, personalmente – sempre nella mia qualità di vice presidente di Gruppo – un contatto con il ministro dell'interno e con quello della pubblica istruzione (che all'epoca era l'onorevole Gui) perché fummo informati, presso il Gruppo parlamentare comunista, che erano stati emessi non so se dei mandati di cattura o degli ordini di fermo contro alcuni giovani che si erano nascosti. Una delegazione di giovani ci informò che erano stati emessi questi mandati di cattura. Alcuni studenti erano venuti al Gruppo parlamentare comunista, altri, credo nella sede di altri gruppi.

Le cose precipitarono quando alle due di notte, nella mia abitazione di allora, in via Gianbattista Vico 9, venne uno di questi giovani (con i quali avevamo avuto questo colloquio insieme ad Ingrao nel pomeriggio, presso il Gruppo parlamentare comunista) a dirmi che gli era stato passato al termine degli scontri un biglietto con un indirizzo di una casa sicura in cui rifugiarsi. Era uno degli studenti che aveva avuto il mandato di cattura ed era andato in questa casa dove aveva scoperto che c'erano delle armi. Lui non voleva tornare in questa casa, ma neppure andare in prigione. Quindi passò la notte a casa mia e la mattina cercai, per l'appunto, questi contatti con i Ministri dell'interno e della pubblica istruzione cui raccontai il fatto; ebbi dei rifiuti alla richiesta di una soluzione ed allora, in base al fatto che dal '64 con l'onorevole Moro c'era un rapporto di saluto, di cortesia e così via, con grande faccia tosta telefonai direttamente all'onorevole Moro, alla Presidenza del Consiglio, gli dissi che c'erano dei giovani che rischiavano di essere coinvolti, al di là della loro volontà, perché erano stati dati loro degli indirizzi pericolosi e gli chiesi se sarebbe stato possibile sistemare tale questione. L'onorevole Moro telefonò al Ministro dell'interno, il quale gli rispose che istituzionalmente non voleva e non poteva intervenire. Telefonò all'onorevole Gui, che pur essendo collaboratore e amico di Moro rifiutò, ed allora chiamò l'onorevole Scaglia. Intanto gli studenti avevano saputo che erano stati spiccati dei mandati di arresto, erano usciti in corteo dall'università per occupare Piazza Colonna, Largo Chigi e così via. L'onorevole Moro convinse il Ministro per i rapporti parlamentari, Scaglia che era un suo fedele amico a tentare una mediazione. Nella sala del Governo, a Montecitorio, ci fu un incontro tra l'onorevole Scaglia e una delegazione degli studenti. Fu una trattativa molto difficile e lunga – della quale venni ogni tanto informato – alla fine della quale da parte degli studenti fu deciso di cessare ordinatamente l'occupazione di Piazza Colonna e di Largo Chigi e da parte dell'onorevole Scaglia, il

quale, immagino, ebbe contatti con il questore (non so esattamente con chi le ebbe) venne l'assicurazione che i mandati di cattura o di fermo sarebbero stati revocati. Questo fu l'accordo.

Ci furono degli sviluppi, perché poi – la mattina dopo – l'onorevole Moro mandò da me il dottor Ancora per dirmi che, poiché aveva ricevuto dei giovani non appartenenti a partiti parlamentarmente rappresentati, rite neva giusto ricevere (come infatti fece) a Palazzo Chigi i responsabili giovanili i segretari giovanili dei vari partiti rappresentati in Parlamento, perché voleva che non si determinasse alcun privilegio.

La storia ebbe ancora qualche sviluppo perché andai a visitare l'università «La Sapienza» occupata. Ottenni un permesso per entrare dal comitato di occupazione ed ebbi dei colloqui con il presidente di tale comitato, che era Nuccio Fava insieme a Raoul Mordenti. Poi mi recai anche alla facoltà di economia e commercio, a Piazza Fontanella Borghese, dove ebbi dei colloqui sia con gli studenti che con i professori (Caffè e Marrama) ed ebbi delle rassicurazioni. Alla facoltà di economia e commercio trovai tutto tranquillo. Il professor Federico Caffè ed il professor Vittorio Marrama avevano trasformato l'occupazione in una specie di seminario di politica economica «a ruota libera» e quindi, attraverso il dottor Ancora, mi permisi di mandare a dire a Moro che mi sembrava che le cose stessero diventando meno aspre ed acute, e che quindi – tutto sommato – l'effetto della mediazione che egli aveva accettato di fare era stato positivo.

Così si stabilì un mio rapporto personale con l'onorevole Moro, rapporto che quando l'onorevole Berlinguer diventò vicesegretario del partito io trasferii a Berlinguer. Ecco perché, da una parte io e dall'altra il dottor Ancora, diventammo i tratti di questo rapporto fino a pochi giorni dopo il rapimento dell'onorevole Moro, quando fui chiamato dall'onorevole Pecchioli, al secondo piano di Botteghe Oscure, e mi fu detto che, su richiesta della signora Eleonora Moro, richiesta comunicata (se non erro) dal dottor Guerzoni, non dovevo assolutamente occuparmi della questione e del rapimento Moro e dovevo rimanere fuori da ogni contatto.

La cosa mi addolorò, mi colpì, anche se, ovviamente, ubbidii, visto anche che era la signora Moro a chiedere questo.

Quello che mi colpì è che la sera telefonai al dottor Ancora per dirgli: «Guarda» – non ricordo se ci davamo ancora del lei o se eravamo passati al tu – «ormai sono fuori da ogni cosa per quanto riguarda Moro» e lui mi disse che gli aveva telefonato la signora Moro e gli aveva detto la stessa cosa, cioè che anche lui non doveva interferire e lasciare gestire tutto a Frenta, Rana e Guerzoni.

PRESIDENTE. La mia domanda era un po' diversa.

Lei ha ricordato più volte l'onorevole, poi senatore, Pecchioli, che io ho conosciuto. In questi anni, in queste due legislature, leggendo carte, mi sono fatto un'idea sulle tensioni istituzionali del periodo su cui noi indagiamo, ma la domanda che spesso mi faccio è la seguente: è possibile che un uomo come Pecchioli non avvertisse in tempo reale, mentre le

cose avvenivano, quello che a me è sembrato di capire attraverso la lettura delle carte? E quindi quale fu la strategia del PCI in quegli anni?

Voi percepivate queste tensioni istituzionali, la possibilità che in qualche modo ci potessero essere responsabilità istituzionali (anche se – secondo me – non si arrivò mai ad un livello di guardia tale che la democrazia corresse qualche pericolo) e, quindi, quali fossero le forme migliori di intervento in una situazione nella quale dire pubblicamente determinate cose avrebbe potuto, in qualche modo, soprattutto poi negli anni successivi, legittimare l'azione delle BR, l'azione di Curcio? Oppure voi non percepivate queste tensioni istituzionali e ritenevate che, in realtà, la democrazia in Italia non corresse rischi seri?

Le chiedo una valutazione politica, sia pure sul piano del ricordo e della memoria.

BARCA. Sul filo del ricordo e della memoria debbo dire che nel periodo successivo alla morte di Togliatti (quindi il periodo della segreteria Longo, poi della segreteria Berlinguer) non sempre il partito percepì in tempo i pericoli; a volte li percepimmo quando le cose erano già avvenute. Non voglio dire che ogni tanto non ci fosse qualche allarme.

Tanto per essere chiari, io stesso due o tre volte, come membro della segreteria nazionale del partito, dal 1960 al 1963, poi come dirigente del partito, ricevetti indicazioni di allarme e avvertimenti di stare attento e in due occasioni ricevetti anche l'indicazione di un indirizzo dove recarmi per proteggermi nel caso che fosse successo qualcosa. Quindi non è che non ci furono allarmi ma, per esempio, non credo che fu percepito in tutta la sua gravità quello che poi avvenne nel 1964. Non lo credo assolutamente.

Credo che Pecchioli, pur molto attento, in molti casi si sia fidato troppo di conoscenze e di un certo rapporto che era rimasto fra i partigiani di diverse organizzazioni. Per esempio, credo che avesse un ottimo rapporto con l'onorevole Taviani. Io sarei stato più cauto, personalmente, in taluni casi. L'onorevole Pecchioli aveva ottimi rapporti con altri comandanti partigiani, dato che era stato un comandante partigiano che aveva operato in Piemonte a stretto contatto con organizzazioni partigiane di altri colori, soprattutto con il Partito d'Azione, che era molto forte in Piemonte e con altre organizzazioni.

Ho citato il periodo precedente al 1964 perché ricordo un allarme di Togliatti, mi sembra nel 1954, e in quell'occasione mi venne il dubbio che a Togliatti, che stava in villeggiatura in montagna, fosse stato detto qualcosa addirittura da fonte liberale.

PRESIDENTE. E durante il sequestro Moro, in cui – come ha detto recentemente il Capo dello Stato – potevano forse esserci altre intelligenze dietro le BR? Qual era la valutazione che facevate? Oppure ritenevate che si trattasse di un fatto chiuso al terrorismo rosso?

BARCA. Di questo abbiamo molto discusso. Se il Presidente me lo consente, vorrei presentare l'estratto relativo a quel periodo di un diario che va dal 1944, quando ero in Marina, ai nostri giorni.

PRESIDENTE. La ringrazio.

BARCA. In questa parte di diario sono citati anche episodi che non riguardano affatto la questione Moro, ma per rispetto verso la Commissione non li ho né cancellati né tagliati, ma li ho semplicemente segnati e prego che quelle parti non siano utilizzate; infatti, si tratta di rapporti con colleghi, discussioni di politica economica, quindi la questione Moro non c'entra. Ad esempio, si discute dell'aborto o di un mio colloquio con il ministro Pandolfi. Mi sembrava scorretto cancellare queste parti che ho invece segnato con la penna.

In queste pagine di diario sono contenute note, a partire dal 15 marzo fino al giorno e al momento in cui mi resi conto, dal sesto piano di Botteghe Oscure, che era accaduto qualcosa di terribile e quindi mi precipitai al secondo piano rompendo la regola che mi era stata imposta. Infatti, in tutto quel periodo io non ho mai parlato con Berlinguer della questione Moro, salvo che nelle riunioni ufficiali di direzione alle quali partecipavo ed intervenivo ovviamente come membro della direzione del partito.

PRESIDENTE. Questo è molto interessante. Ad esempio, lei formula l'ipotesi del canale di ritorno.

BARCA. Io formulo nel diario l'ipotesi del canale di ritorno.

PRESIDENTE. I «postini» vengono e vanno.

BARCA. Esatto. Ed uno dei rimproveri che ho mosso non solo all'onorevole Pecchioli, ovviamente, è che forse si poteva fare qualcosa di più per individuare questi postini. Ci furono invece dei momenti (per esempio l'attentato al mio amico Carlo Castellano dell'Ansaldi, l'uccisione dell'operaio Rossa a Genova, cose di cui mi occupai per rapporti di stretta amicizia che avevo con Carlo Castellano e che avevo poi stabilito su questo terreno con i genovesi e che mi portarono poi ad occuparmi della questione di Rossa) nei quali casi ci fu una mobilitazione del partito e cercammo di mettere in moto gli operai.

Guido Rossa ha pagato con la vita proprio il tentativo di cercare di scoprire chi metteva i volantini delle Brigate rosse in fabbrica. Quindi ha pagato con la vita proprio l'avere ubbidito a questa mobilitazione.

La mia impressione è che durante il caso Moro noi adoprammo molto i canali istituzionali, cioè i contatti con il comitato di crisi di Cossiga, rapporti con il questore di Roma, ma secondo me, anche se la Federazione del PCI di Roma si impegnò a fondo, non ci fu la stessa mobilitazione.

PRESIDENTE. La ringrazio, questo è molto interessante. Noi, ad esempio, sentiremo l'avvocato Guiso, quindi potremo avere conferma dell'episodio. Della citazione di Svetonio da parte di Bufalini ce lo ha raccontato anche il dottor Ancora.

BARCA. Però poi Bufalini è stato il relatore al comitato centrale.

L'ultimo contatto con il dottor Ancora, prima del rapimento, l'ho avuto verso la mezzanotte del 15 marzo, come è scritto nella prima pagina del mio diario. La formazione del Governo non ci aveva soddisfatto, aveva scontentato profondamente alcuni membri della segreteria e della direzione. Era stata chiesta una riunione della direzione perché eravamo delusi dalla composizione del Governo Andreotti. Moro, evidentemente, si preoccupò di queste reazioni.

Fra le ore 23 e la mezzanotte del 15 marzo, il dottor Ancora mi telefonò dicendo che aveva un messaggio di Moro per Berlinguer. Poiché lui abitava vicino a via Gorizia ed io abitavo vicino alla via Salaria, decidemmo di incontrarci a metà di via Chiana scortati dai rispettivi figli maggiori. Sulla tettoia di una macchina trascrisse il messaggio di Moro per Berlinguer, che diceva: non mandiamo per aria tutto perché nel Governo c'è rimasto questo o quel Ministro; la cosa che stiamo facendo va al di là di queste particolarità; del resto io, Aldo Moro, ho sempre detto che avrei operato nell'unità di tutta la DC, questo non l'ho mai nascosto, e quindi vi prego di non precipitare i giudizi. Quando andai per consegnare questo messaggio a Berlinguer, c'era già la notizia del rapimento di Moro. Erano le ore 9 del mattino.

PRESIDENTE. Quindi possiamo verbalizzare che il senatore Barca ci consegna una copia del suo diario, che va dal 15 marzo al 9 maggio 1978.

TARADASH. Vorrei porre una domanda al senatore Barca. Mi sembra che il quadro che lei ha fatto della situazione di quei giorni, anche dal 1967, dà l'idea di uno Stato che non è molto di diritto, nel senso che il Governo si impegna per la magistratura e d'altra parte il Partito Comunista ha una rete clandestina che protegge i ragazzi che sono stati raggiunti da mandato di cattura.

BARCA. Questo lo sta dicendo lei, non l'ho detto io. Non ho parlato di rete clandestina, ho detto che si è presentato un gruppo di giovani nella sede del Gruppo parlamentare del PCI, in via Uffici del Vicario, che ci ha chiesto di intervenire perché alcuni giovani erano stati...

PRESIDENTE. ...portati in luoghi dove c'erano armi.

BARCA. No. Ci chiesero semplicemente di intervenire ed intervenimmo senza ottenere nulla attraverso i normali canali istituzionali. Non c'era nessuna rete clandestina. Posso anche dire il nome del giovane che venne a casa mia, si chiamava Olivetti. Lo conoscevo perché cono-

scevo tutto il giro di architetti e urbanisti ed Olivetti era un architetto e urbanista.

Abitavo a casa di mio suocero (Campos Venuti), che tra l'altro era di idee totalmente opposte alle mie. Può immaginare se potevo avere una rete clandestina a casa mia, dal momento che mio suocero votava per il Movimento sociale italiano. Ciò nonostante, avevamo degli ottimi rapporti affettivi.

In quella casa venne il giovane Olivetti. La mattina, appena possibile, cercai di mettermi in contatto con gli organi istituzionali (Ministero dell'interno, Ministero della pubblica istruzione e Presidente del Consiglio). Mi dica di quale rete clandestina ho parlato! La prego di non travisare ciò che ho detto.

TARADASH. Va bene. La domanda che le volevo fare in particolare è la seguente. Questo ragazzo era stato dirottato verso una sede provvisoria – diciamo così – dove ha trovato delle armi. Lei gli chiese da chi fosse stato indirizzato e a chi appartenessero le armi? Qual era la rete clandestina cui aveva fatto riferimento il ragazzo? Questo l'avrà chiesto, almeno.

BARCA. Il giovane mi disse che da una macchina – credo una «500» – gli era stato passato un biglietto con l'indirizzo di questo luogo dove trovare... Egli ci andò, però non mi volle dire qual era l'indirizzo della casa da cui era fuggito.

TARADASH. E la «500» a chi apparteneva?

BARCA. Non lo sapeva nemmeno lui, ma mi disse che non si trattava di studenti.

TARADASH. Senatore Barca, sono cose poco credibili. Onestamente, non intendo travisare, però mi permetta di dubitare della sua versione dei fatti.

BARCA. Ripeto quello che è accaduto. Alle ore 2 di notte viene un giovane che conoscevo per contatti con l'ambiente della facoltà di architettura. Mi dice: «sono andato a questo indirizzo. In mezzo a noi evidentemente c'era qualcuno che non era uno studente, questo è chiaro». Ma poi chi fosse non lo sapeva nemmeno lui.

TARADASH. Ma lei era a conoscenza dell'esistenza di quella che viene definita la Gladio rossa?

BARCA. No, non ne ero a conoscenza.

TARADASH. Esclude che esistesse qualcosa di simile ad una rete di protezione difensiva del Partito Comunista, che fosse in grado di salvaguardare la vita o la libertà dei dirigenti comunisti ed eventualmente sostituirli?

BARCA. Come lei sa, fino ad un certo anno – credo sia stato il 1953, se non sbaglio, ma non vorrei dire cose inesatte – esisteva una struttura di protezione per Palmiro Togliatti, che faceva capo all'onorevole Pietro Secchia ed al segretario dell'onorevole Secchia, Seniga, che poi fuggì con documenti del Partito, la cassa del Partito ed un elenco di nomi. Poi scoprîmo che esisteva anche uno schedario che l'onorevole Secchia e questo Seniga tenevano.

Da quel momento, ci fu la distruzione di questo schedario e lo smantellamento di questa rete; inoltre, l'onorevole Secchia fu tolto dall'incarico di responsabile dell'organizzazione (perché questa rete era costituita da alcuni appartenenti alle varie commissioni di organizzazione o alla commissione di organizzazione, per quello che ne so io) e fu nominato l'onorevole Amendola che, come un carro armato, distrusse quello che c'era di questa rete. Da allora, non mi risulta che vi sia stata alcuna rete ma semplicemente, nel periodo del terrorismo ad esempio, a me, che avevo sempre guidato l'automobile, fu dato un autista che era anche la mia vigilanza. Se questa è una rete allora essa era rappresentata dal mio autista.

TARADASH. Quella non era una rete. In occasione del «quasi golpe» di De Lorenzo venne fuori una lista, poi scomparsa, dei cosiddetti enucleandi, che contava circa un centinaio di nomi di persone che facevano capo al partito comunista e che avrebbero dovuto essere catturati dai golpisti e trasportati in una base militare della Sardegna. Abbiamo pensato che questa lista fosse collegabile alla Gladio rossa. Per l'esattezza, la Commissione ha questa convinzione abbastanza unanime.

PRESIDENTE. Effettivamente vige questa ipotesi, secondo cui la famosa lista degli enucleandi di De Lorenzo fossero in realtà i nomi della rete clandestina di Secchia o almeno la prosecuzione di una rete clandestina del partito comunista italiano. Avete mai formulato questa ipotesi? Non si è mai capito bene perché la lista non è mai uscita.

Potevano essere dirigenti...

BARCA. Credo siano i dirigenti del partito; comunque credo che qualche giornale abbia pubblicato quella lista. In ogni caso, adesso che lei mi pone questa domanda, le dirò che mentre ero redattore capo de «L'Unità» di Milano – siamo negli anni tra il 1950 ed il 1953 – non so da chi, ma fu pubblicata (quindi, da qualche parte dovrebbe esserci) la lista dei comunisti pericolosi, una pubblicazione che mi sembra si chiamasse «I quaranta terribili bolscevichi». Si disse che era stata presa dagli archivi della CIA, dei servizi segreti americani. Non ne esiste traccia comunque nel mio diario.

TARADASH. Non credo sia la stessa cosa. Inoltre, il partito comunista aveva dei rapporti abbastanza stretti con l'Unione sovietica – e li ha avuti sicuramente – fino alla metà degli anni 70, nell'epoca della strage di piazza Fontana; è immaginabile che Ugo Pecchioli, il referente più di-

retto del partito comunista sovietico, almeno per quanto riguarda la figura di rappresentante degli interessi sovietici in Italia, abbia avuto dei collegamenti anche durante il periodo delle stragi. Avete avuto notizie dai servizi segreti sovietici? Ne discutevate? L'Unione sovietica faceva scenari? Immaginava che la strage di piazza Fontana potesse essere opera della CIA o di altri servizi segreti? In che cosa consisteva questo rapporto? Inoltre fino al 1976 ci sono state frequenti missioni ufficiali da parte del partito comunista con invio di giovani dirigenti in Unione sovietica o in altri paesi comunisti per addestramento culturale e non so di che altro tipo. Probabilmente, questo rapporto è diventato meno ufficiale. Tuttavia, ho trovato un documento del 1982 in cui si dà notizia che il partito comunista aveva invitato i responsabili di questo settore a far scomparire tutta una serie di ricetrasmettenti di provenienza sovietica ancora operative. Ha avuto notizia di questi fatti e del perché ancora nel 1982 esistessero dei rapporti che portavano alla fornitura di ricetrasmettenti, di passaporti falsi o di documenti di questo genere?

BARCA. Non so assolutamente niente di quello che lei mi chiede, anche se posso dirle che Pecchioli era solo un referente stimato del PCI. D'altra parte nel partito sono stato per anni esterno all'apparato. Ho fatto il giornalista fino al 1960 quando improvvisamente (per una idea di Togliatti e Longo di immettere nella segreteria del partito uno che non veniva dall'apparato o, come diceva Giorgio Amendola sfottendomi, che non era mai stato vescovo, e di metterlo dall'esterno nella segreteria del partito) fui proiettato dalla direzione di una rivista economica che si chiamava «Politica ed economia», con sede in via Nazionale, nella segreteria nazionale del partito dove, tra l'altro, in un primo momento feci anche delle brutte figure perché non conoscevo nemmeno i nomi dei segretari delle federazioni. Ero veramente un tentativo di innesto. Ci furono delle novità in quel periodo. Togliatti nell'ultimo periodo cercò di innovare: nella segreteria del partito dovevano esserci, per statuto, due membri non parlamentari per evitare il parlamentarismo e due membri non appartenenti alla direzione del partito, in maniera che non ci fosse una identificazione con il vertice. Vi erano perciò anche due membri semplici del comitato centrale; infatti, nel 1960, quando entrai non ero membro della direzione del partito ma membro del comitato centrale e lo ero diventato perché, per tradizione, il direttore de «L'Unità» veniva nominato membro del comitato centrale. Nel periodo – che non ha nulla a che fare con il periodo di piazza Fontana – dei cinquantacinque giorni della prigione di Moro, avremmo mancato ad un dovere elementare se non avessimo attivato tutte le conoscenze che avevamo anche nelle ambasciate di tutti i tipi. Tra l'altro, personalmente, non avevo soltanto rapporti con l'ambasciata sovietica, ma nel 1978 avevo avuto rapporti con l'ambasciata britannica e dal 1981, come membro della direzione del partito, ho avuto rapporti regolari con l'ambasciata degli Stati Uniti.

TARADASH. I rapporti erano forse meno organici con gli Stati Uniti rispetto a quelli con l'Unione sovietica che finanziava anche il partito comunista?

BARCA. La posso informare che dagli Stati Uniti ci arrivò ad un certo punto anche l'invito: «Dato che mandate ogni anno dieci giovani a studiare all'università di Mosca, perché non fate un atto di coraggio e mandate dieci giovani a studiare in una università americana?».

TARADASH. Quello che lei dice è molto simpatico, però non è molto attinente...

BARCA. E le posso dire che c'è una deliberazione – che quando saranno aperti tutti gli archivi dovrà venire fuori – della segreteria del PCI in cui si accoglie la proposta.

Comunque, voglio dire, attivammo ...

TARADASH. Non è la stessa cosa, vero?

BARCA. ... tutte le conoscenze che avevamo, compresi i contatti – lo troverà nel mio diario – con Arafat, di cui io fui informato, dopo, da Giancarlo Pajetta.

TASSONE. Volevo fare qualche domanda al senatore Barca, anche rispetto alle cose che ho ascoltato. Il senatore Barca è stato dirigente e militante per molti anni all'interno del Partito Comunista.

La prima domanda riguarda piazza Fontana. Dopo piazza Fontana il suo partito prese una posizione; se ben ricordo, ci furono degli articoli su «L'Unità» più che altro improntati a degli *slogan*.

BARCA. Quali *slogan*, per cortesia? Lo chiedo per mia memoria.

TASSONE. Cioè, si imputò allora la strage a gruppi di destra. Non credo che ci fu una valutazione oggettiva in quel momento. Io ricordo quei titoli su «L'Unità», lei forse non ricorda ma non c'è dubbio che fu un individuazione molto chiara di quella che poteva essere...

BARCA. Lei è anche molto più giovane di me.

TASSONE. Purtroppo la vecchiaia...

Un'altra domanda. La signora Moro disse di no a lei e disse di no ad altri per quanto riguarda l'interessamento a favore del marito. Lei era un trattativista all'interno del suo Partito? Era per la trattativa per la liberazione di Aldo Moro?

BARCA. Io ho votato in Direzione del Partito e in Comitato centrale per la linea della fermezza. Non ero trattativista anche se, ripeto, ritenevo – del resto è scritto nel diario – che si potesse fare di più.